

Nuovo Comitato di Liberazione Nazionale

Sono sempre più numerose le persone estremamente preoccupate per la situazione politica e si stanno moltiplicando le iniziative e i convegni per lanciare allarmi. Partecipano attivamente uomini e donne di sinistra e di destra: mi riferisco ad una destra genuina, non a quella di Berlusconi, che non è destra. In breve, non è affatto esagerato affermare che, sul piano civile, stanno emergendo le premesse di un nuovo Comitato di Liberazione Nazionale: quello degli anni Quaranta includeva tanti gruppi politici, dai monarchici ai comunisti, oggi le ideologie sono assai diverse, ma la sostanza è la stessa, giacché si sta diffondendo la convinzione che, come paese, siamo entrati in uno stato preagonico: possiamo ancora salvarci, ma è sempre più difficile e il tempo stringe in modo implacabile. Io sono intervenuto in due di questi dibattiti, il primo organizzato a Firenze a Palazzo Vecchio il 1° ottobre dalla Fondazione Pertini sul tema "Libertà e democrazia", il secondo promosso dall'Associazione Libertà e Giustizia a Roma il 3 ottobre al Teatro di Tor di Quinto sul tema "Salviamo la Costituzione" - l'allarme del titolo è pienamente giustificato: in entrambi i dibattiti erano numerose le personalità del nuovo CLN, in entrambi è intervenuto l'instancabile ex Presidente Oscar Luigi Scalfaro, che ha due anni più di me - ne ha 86! In entrambi i dibattiti ho riecheggiato l'urlo di Munch. Ecco alcuni temi che ho svolti. Com'è venuta a Berlusconi l'idea di rifor-



mare l'intero sistema di governo previsto dalla nostra Costituzione? Per realizzare il suo vero programma (difendere ed accrescere la "roba" e le televisioni, evitare la galera) non gli bastavano le leggi-vergo-

Quello degli anni 40 includeva dai monarchici ai comunisti, oggi le ideologie sono diverse, ma la sostanza è la stessa

PAOLO SYLOS LABINI

gna? Berlusconi ha ottenuto quello che voleva con una facilità che credo abbia meravigliato lui stesso. Ma si è reso conto - o gliel'ho spiegato i consiglieri, primo fra tutti Marcello Dell'Utri che si è giustamente paragonato a Socrate - che la sua vittoria era effimera e poteva perdere tutto se non "blindava" il suo potere. Di qui il raptus riformistico ed il progetto di riformare - devastare - anche il sistema di governo; di qui il "progetto Frankenstein", che, se approvato, darebbe il colpo di grazia ad ogni speranza, per l'Italia, di diventare un paese civile in un futuro prevedibile. Quali sono le probabilità che un tale progetto, che potenzialmente darebbe poteri illimitati a Berlusconi, venga approvato? Purtroppo sono elevate. Un pezzo della "devolution", che serve a mantenere il sostegno di Bossi e dei suoi padani e che, lo garantiscono Berlusconi e i celtici, ha un costo vicino allo zero, è già passato, pur essendo un progetto abominevole; può passare anche la riforma del sistema di governo. Sono state avanzate critiche fortissime alle due atrocità - "devolution" e

Frankenstein. Sono critiche semplici: possono essere capite anche da chi è corto di cervello e scarso a cultura. Ma possono convincere le persone in buona fede, non chi si è fatto comprare: ho già ricordato che una bella fetta di parlamentari è stata comprata a peso vivo, scarpe comprese. Per costoro l'unico argomento valido sarebbe: quanto ti dà Berlusconi: un miliardo? Bene, io ti do un miliardo e cento milioni. E non si compra una persona solo coi soldi. Tutti comprati, come nel Parlamento inglese di Walpole, almeno nella "Casa della libertà"? Credo di no, ma il numero dei comprati è grande. Per questo molte persone serie pensano che probabilmente, come estrema soluzione, resta il referendum, il cui esito però non è sicuro. Ma allora è sempre valido il terribile giudizio di Calamandrei - "la tragedia dell'Italia è la sua putrefazione morale, la sua indifferenza, la sua sistematica vigliaccheria"? Se così fosse non ci sarebbero speranze. Ma Calamandrei scriveva subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. Poi c'è stata la Resistenza. C'è stato - per brevità parlo per simboli - il massacro della fami-

glia Cervi. Dopo la guerra si è svolto quello straordinario processo civile che ha visto collaborare tutte le forze politiche, di destra e di sinistra, che avevano dato vita alla Resistenza, un processo in cui ha operato come protagonista lo stesso Calamandrei e che ha generato "la nostra bella Costituzione", oggi in pericolo di morte. In seguito, a poco a poco hanno ripreso il sopravvento i vecchi vizi; io credo però che le tragiche esperienze del fascismo, della guerra e della Resistenza sotto la superficie hanno lasciato in molti segni indelebili: questo spiega perché nel dopoguerra ha avuto luogo un sia pur lento e tormentato progresso civile, oggi brutalmente interrotto. L'eredità che proviene da quelle esperienze ci consente di sperare, nonostante tutto; e sperare significa operare. Se riflettiamo sui motivi dell'interruzione del progresso civile e poi dell'ascesa e della permanenza al potere di Berlusconi dobbiamo riconoscere che le responsabilità dell'opposizione sono grandi. Non pochi esponenti dell'opposizione hanno fatto robusti favori a Berlusconi, alcuni se ne sono perfino vantati con lui, anche se erano contro la legge, forse, chi sa, illudendosi di

ottenere la sua gratitudine politica. Altri sono arrivati ad esaltare Craxi, che era certo un abile politico ma che era anche un grande corruttore - è lui che ci ha regalato Berlusconi e lui stesso aveva ammesso, con spavalderia e senza pudore, le sue malefatte. Quegli esponenti sono giunti ad irridere Enrico Berlinguer, un passatista, che aveva sostenuto, come già Carlo Cattaneo, come già Gaetano Salvemini, come già Ernesto Rossi, come già Piero Calamandrei, che la morale non può essere separata dalla politica pena la putrefazione e il regresso economico oltre che civile dell'intera società. Di recente alcuni leader dell'opposizione in varie circostanze hanno riconosciuto di aver fatto gravi errori - zig zag. Ma per convincere tutti che intendono veramente cambiare strategia alle parole debbono far seguire i fatti: smettendo di litigare ed abbandonando la difesa a oltranza delle loro meschine posizioni di potere personale, una difesa che porta all'esclusione dei "non addetti ai lavori": la politica non deve essere né monopolistica, che allora è dittatura, né triopolistica: è democratica solo se è aperta a tutti. Le formule sono diverse, una è quella del grande Ulivo, un'altra è la Federazione - i nomi contano poco. Se l'opposizione non fa sul serio, la conclusione bisogna ribadirla, è una nausea e quindi un astensionismo dilaganti, col conseguente trionfo del berlusconismo, ossia dell'Italia descritta con angoscia da Calamandrei.

Itaca di Claudio Fava

LA SOCIOLOGIA DI CENTARO

Nell'insipido vocabolario di chi non ama l'impegno dell'antimafia, assieme agli epiteti ormai consueti (giacobino, giustizialista, komeinista, comunista...) compare sempre più spesso una parola insinuante: «sociologo». Fu bollato come sociologo, vi ricorderete, Nando Dalla Chiesa quando spiegò in un'intervista che suo padre a Palermo aveva trovato i propri nemici, in egual misura, tra i mafiosi e i democristiani. Commette oggi peccato di sociologismo chiunque cerchi di comprendere le ragioni profonde (non solo quelle criminali) di trent'anni di egemonia mafiosa in Sicilia. Fa solo sociologia perfino la Procura di Palermo quando non si limita a chiedere il rinvio a giudizio del governatore Totò Cuffaro e dei suoi sodali ma cerca di spiegare perché lo

ritiene colpevole. L'originale commento questa volta si deve al presidente della commissione Antimafia Roberto Centaro al quale l'analisi dei giudici di Palermo non è andata giù. Scrive la Procura di «rapporti devastanti tra mafia e politica», ricorda le frequentazioni di alcuni boss «con esponenti, anche del più alto livello, della politica regionale», chiama in causa «imprenditori, professionisti e giornalisti», evoca una mafia capace perfino di infiltrarsi nell'antimafia... Bene, che fa il presidente della suddetta Commissione? Chiede d'incontrare subito quei giudici per capire cosa diavolo stia accadendo in fondo al Paese? Si preoccupa che in Sicilia che la profezia del ministro Lunardi («Dobbiamo imparare a convivere con la mafia...») sia stata presa troppo alla lettera? Chie-

de al signor Procuratore di sapere, in riservata sede, cognomi e nomi di professionisti, imprenditori e giornalisti che cinguettano con i mafiosi? No. S'arrabbia. Si turba. S'indigna. E manda a dire ai giudici di non fare sociologia ma di limitarsi ad applicare il codice. Non ci spiega, l'onorevole Centaro, dove stia la sociologia. O forse si fa peccato a parlar di mafia senza ricorrere al solito elenco di latitanti ed ergastolani? Il problema, a ben vedere, è tutto qui: l'antica, irrisolta querelle tra chi crede che Cosa Nostra si debba combattere come s'usava ai tempi del prefetto Mori e chi vorrebbe estirparne anche le radici, i pretesti sociali, le convenienze, le abitudini, le vischiosità... Ciò che il partito del premier (e, prima di lui, gli amici di Andreotti) chiamano sprezzantemente «sociologia», altrove è considerata semplicemente politica: la necessità di dire e di fare, di capire e di agire. Il resto, sì, sono solo chiacchiere.

Maramotti



La Rai e i quattro moschettieri del Re Silvio

VITTORIO EMILIANI

Rai affondata e quindi da abbandonare a se stessa? Rai sempre più berlusconizzata e quindi da dare per persa? L'impressione che si coglie, all'esterno e all'interno della Rai, purtroppo è questa. Il centrodestra fa, disfa in Viale Mazzini e si frega le mani. Nel centrosinistra, ai rami alti dell'Ulivo mossi da altre quotidiane tempeste, non paiono in tanti a strapparsi le vesti oltre ai soliti pochi anche se valorosi fustigatori. Lo stesso clamoroso dietrofront di mercoledì, con conseguente perfetto riallineamento, di Follini - che prima dell'estate minacciava sfracelli sul Consiglio di amministrazione della Rai - è stato sottolineato con forza dall'"Unità", mentre sui

maggiori giornali è stato ritenuto degno di un tioletto a due, in basso, o addirittura ignorato. Insomma, nell'agenda politica della stessa opposizione non sembra esserci, in evidenza, un caso-Rai. Eppure l'Udc ha l'altro ieri rilegittimato in pieno un CdA della Rai che prima dell'estate essa per prima aveva concorso a sfiduciare con un proprio ordine del giorno; un CdA che

è senza presidente dal 4 maggio (ed era un presidente "di garanzia" voluto da Pera e Casini); un CdA che risulta perfettamente monocoloro, cioè di centrodestra e che, dopo il riallineamento folliniano di ieri, finirà per durare un anno. Così gestirà altri sette mesi di lunghissima campagna elettorale regionale (coi TGR ridotti a bollettini del Polo, di governo o di opposizione che sia). D'altro canto quei quattro consiglieri si sono guadagnati la piena fiducia del governo e li devono restare. Moschettieri di re Silvio. Certo, ci sarebbe un presidente da eleggere, ma dovrebbe poi fare i conti con la commissione di Vigilanza e quindi non lo si elegge (cosa mai vista in Rai).

Certo, ci sarebbe da attuare la legge Gasparri e da mandare a casa questi quattro consiglieri nominando un nuovo CdA di nove membri. Ma, per questa parte, la legge Gasparri viene lasciata nel cassetto senza fare una piega. Alla peggio cercheranno di reintegrare i quattro incorporandoli in blocco nel nuovo CdA. Il nuovo statuto della Rai? L'Udc l'aveva molto pesantemente criticato e ieri

invece l'ha approvato. Probabilmente avrà avuto la garanzia che il prossimo presidente della Rai sarà della sua area. E/o che nelle prossime nomine del direttore generale Cattaneo, che i quattro moschettieri stanno per vidimare (ma il prof. Rumi non doveva andarsene mesi fa, subito dopo Lucia Annunziata?) ci sono alcuni dirigenti o giornalisti Rai molto vicini all'Udc, quasi dentro. Soltanto per questo Follini ha armato in primavera una opposizione che pareva finalmente "de principis" e non sulle poltrone e poltroncine. Evidentemente sì. Pensosamente sì. Intanto va avanti la Marcia di ottobre sulla Rai, col nuovo statuto, con la nuova (in realtà vecchissima) pira-

mide aziendale che vede Cattaneo al vertice e sotto di lui direttori di settore, due soprattutto, i berlusconiani ante-Marcia Alessio Gorla e Deborah Bergamini, in grado di intromettersi stavolta anche nel lavoro delle reti tv. Reti tv che la nuova organizzazione penalizza in maniera evidente dopo la soppressione delle divisioni. Per la prima volta dopo tanti anni l'autonomia delle reti, e quindi

delle testate non omogeneizzate, è minacciata in modo diretto grazie a questo ridisegno delle competenze e delle gerarchie. Credo che nell'Ulivo (ai rami alti, intendo) si dovrebbe vivere questo problema come uno di quelli centrali per la democrazia italiana facendolo capire agli Italiani. Non domani. Subito. Se potessi dare un consiglio a Romano Prodi (al quale auguro, insieme a tanti altri, di poter finalmente lavorare per il centrosinistra), questo darei: inscrivere la Rai, il suo pluralismo politico, culturale e informativo, sempre più gravemente lesa, fra le prime questioni da porre. Con tutta la forza possibile e prima che la Rai si muti in slavina.



cara unità...

Archetipi medievali e materialismo impaurito

Gian Pietro Simonetti, Civitanova Marche (Mc)

Caro Padellaro, hai ragione sulla società del cazzeggio che orbita intorno alla "cultura" dei quotidiani della destra. Dalla tua descrizione emerge il profilo di un microcosmo incolto e piacione, paroliere e borgatario che trova conforto e conferma nelle campagne di Libero e de Il Giornale. Ho provato a declinare la tua analisi nel mio piccolo confrontandomi con un amico edicolante che per esperienza diretta è in grado di cogliere abbastanza a fondo l'antropologia della nuova destra. La cosa che mi ha colpito è che quel tipo di messaggio non coinvolge tanto le tribune VIP di Montemario ma un vasto aggregato di ceti medio impiegatizio: sufficientemente colto, di comportamenti discreti ed apparentemente moderato. In realtà cova dentro un risentimento feroce che è verghianamente legato al timore di perdere "la roba". L'islamofobia e l'antipacifismo rappresentano un pericolo non tanto di per sé ma in quanto nuovi e subdoli strumenti con cui si tenta al possesso della

"roba". In questo senso i giornali della destra colgono pienamente questa dinamica tanto che costruiscono quotidianamente una sorta di "comunismo di prossimità" ben sapendo che è la fisicità dei comunisti e la loro esistenza concreta ad eccitare le menti stereotipate dei loro lettori. Le due Simone incarnano bene questa prossimità terrorizzante: il comunismo, nella declinazione pacifista ed antiamericana, che assume la fisionomia di due ragazze sorridenti e carine. Del resto la demonologia storicamente è fondata sull'idea che il male compare sotto mentite spoglie con il chiaro obiettivo di colpire dopo aver fatto abbassare la guardia. Forse sarebbe da indagare più nel dettaglio questo mix di archetipi medievali e di materialismo impaurito che si fondono attraverso l'uso sapiente di una ossessione.

A proposito di Acli e di pacifismo armato

**Alessandro Iapino
Acli nazionali - Ufficio Stampa**

Gentile direttore, leggiamo il 5 ottobre sul suo giornale, a firma Maurizio Chierici ("San Francesco della Mitraglia"), che le Acli avrebbero "dato una mano" a Fini ad "aggiornare il reper-

torio che ad Assisi ha raggiunto l'acuto più alto". L'oggetto dell'articolo è l'intervento del vicepresidente del consiglio per l'apertura della festa di s. Francesco. Sorpresi e sconcertati per questa citazione, vorremmo capire in che modo avremmo noi "dato una mano" all'onorevole Fini. Essere indicati come corresponsabili del suo assai discutibile intervento ci pare, oltre che falso, evidentemente assurdo e perfino oltraggioso, se solo si guarda la nostra storia e la nostra identità, il nostro impegno sul tema della pace e il nostro speciale rapporto con la città di Assisi. Siamo certi che lei vorrà aiutarci a capire quello che sembrerebbe essere, lo speriamo, solamente un equivoco, per quanto assai spiacevole.

Il pacifismo armato del povero San Francesco non c'entra. Come ho provato a raccontare, la rimonta di Fini è cominciata tempo fa. Cerca respiro fra i cattolici preoccupati delle sfumature massoniche di una Forza Italia dagli egoismi robusti. Il suo duce - appena ripudiato - aveva chiuso le logge e proibito ogni associazionismo dei credenti. Dovendo aggrapparsi, Fini preferisce l'incenso, sdegnando un po' il cappuccio del gran maestro. Ma la lettera è giusta. Ho sbagliato a generalizzare attribuendo alle parole dei singoli lo spirito di un'associazione. Eppure non è facile dimenticare le voci raccolte attorno alla festa-pellegrinaggio dell'Azione Cattolica a

Loreto, acilisti pronti a sostenere che era impossibile non coinvolgere nel dialogo ogni settore del mondo cattolico anche perché Fini era pur sempre «vice presidente di quel governo chiamato a dare concretezza alla legge sugli oratori». Si è anche aggiunto che «la presenza del segretario di An favoriva una stagione di maggiore scioltezza» nei rapporti tra credenti e politica, ricordando l'inchiesta di «Famiglia Cristiana» la quale rivela una presenza cattolica di discreta importanza fra gli elettori An. Poi è successo qualcosa di strano. Gli amici delle Acli ai quali ho chiesto di confermare le convinzioni proclamate, hanno risposto che non erano le loro: ripetevano semplicemente idee dell'Azione Cattolica, padrona di casa. E gli amici dell'Azione Cattolica hanno scaricato la responsabilità sul Csi, Centro Sportivo Italiano, il più interessato al problema degli oratori. Ma questa lettera tranquillizza. Fa capire che gli umori dei singoli non fanno tremare la fede dei gruppi. Vale anche per l'Azione Cattolica. Rosy Bindi, un po' arrabbiata, si era limitata a dire: «AC sarà sempre la mia casa, non potrà mai essere la casa di Fini».

m.ch.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**